

Mario Piccinini cellofanava «Topolino»: oggi è a.d. dell'Ircss Giovanni Calabria di Negrar

Ecco l'ospedale di san Elettroshock

Il fondatore fu sottoposto a quattro trattamenti con scosse

DI STEFANO LORENZETTO

Se non fosse per la statua di quel vecchio prete benedictino e quella scritta gigantesca sopra l'ingresso - «Il malato dopo Dio è il nostro vero padrone» - dettata da san **Giovanni Calabria**, sembrerebbe una clinica scandinava. Invece la nuova ala dell'ospedale Sacro Cuore, anzi dell'Ircss (Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico) di Negrar, costata 25 milioni di euro, non ha cambiato di una virgola lo spirito di questa struttura nata negli anni Venti del secolo scorso come ospizio e trasformata in casa della salute nel 1944, quando, con le sale operatorie dell'ospedale civile di Verona distrutte dai bombardamenti, vi fu eseguito il primo intervento chirurgico d'urgenza su un paziente che stava per morire a causa di un'ernia strozzata.

La Cittadella della Carità voluta dal fondatore dei Poveri Servi della Divina Provvidenza oggi si estende su 70.000 metri quadrati e ha per fulcro uno strano albero in ferro battuto, alto quasi 8 metri, spuntato dall'erba in un caviedo della palazzina in vetrocemento (5.600 metri quadrati e tre parcheggi interrati che completano la sede storica) inaugurata il mese scorso, così frondoso da non lasciare spazio ad altro dentro il cortile. È una quercia come quella di Mamre della Bibbia, alla cui ombra trovano riparo il vecchio **Abramo**, privo di discendenza e ormai senza più speranza, e i tre viandanti che gli profetizzarono la gravidanza di sua moglie **Sara** di lì a un anno. Solo che la pianta forgiata da **Marco Bonamini**, uno degli eredi del grande Berto da Cogollo, è capovolta, ha le radici verso il cielo, per inverare la profezia di don **Calabria** riportata in un libro del 1956: «Le opere degli uomini sono come una piramide che poggia in terra; quelle di Dio vi appoggiano appena la punta. Noi abbiamo le radici in su».

Per tenere in vita un albero così speciale serve un bravo giardiniere. La congregazione calabriana lo ha individuato molto tempo fa in **Mario Piccinini**. Entrò all'ospedale di Negrar il 17 marzo 1975 come impiegato d'ordine, «allora manco esisteva l'impiegato di concetto», sorride. Non ne è più uscito. Sulla scrivania tiene la copia in scala della statua di don **Calabria** posta all'ingresso. Ha percorso tutti i gradini della gerarchia interna, fino a diventare direttore del personale nel 1988 e direttore

amministrativo nel 1991. Da cinque anni è l'amministratore delegato, il primo nella storia di questa Cittadella della Carità che conta 2.200 dipendenti (300 e passa medici e più di 700 infermieri) e che comprende, oltre all'ospedale, la Casa

Sembra una clinica scandinava. «Il malato dopo Dio è il nostro vero padrone», si legge all'ingresso. La nuova ala appena inaugurata è costata 25 milioni di euro. La Cittadella della Carità voluta dal fondatore dei Poveri Servi della Divina Provvidenza si estende su 70.000 metri quadrati ed è la quinta struttura veneta dopo Padova, Verona, Vicenza e Treviso

Nogarè per anziani autosufficienti e non autosufficienti; una residenza sanitaria assistenziale e una speciale unità di accoglienza per gli stati vegetativi permanenti; la Casa Fratel Perez per adulti e anziani con problemi psichiatrici e sociali cronici; la Casa del clero per religiosi anziani, malati, incapaci di badare a sé stessi; il Centro per le malattie tropicali infettive e la microbiologia, la cui prima pietra fu posata da **Giovanni Paolo II** quando nel 1988 venne a Verona per beatificare don **Calabria** e che oggi in Italia è secondo soltanto allo Spallanzani di Roma. Dev'essere davvero in gamba, **Piccinini**, perché nei giorni scorsi gli è stato rinnovato il mandato sino alla fine del 2023, quando avrà compiuto 72 anni, dei quali ben 48 saranno trascorsi qui dentro.

Né d'altro canto si potrebbe ipotizzare che a gestire un'opera così complessa fosse il presidente, fratel **Gedovar Nazzari**, brasiliano di São Valentim, nel Rio Grande do Sul. Con 33.388 ricoveri, 21.388 interventi chirurgici e 1 milione e 452.000 prestazioni ambulatoriali registrati l'anno scorso, il Sacro Cuore è per numero di degenze il quinto ospedale del Veneto, dopo quelli di Padova, Verona, Vicenza e Treviso. Equiparato dal 1972 ai nosocomi pubblici, Negrar è una struttura non profit a gestione privata. «Per intenderci, nessuno ci ripiana le eventuali perdite», chiarisce **Piccinini**. «Non solo: gli utili vengono interamente reinvestiti qui dentro». Il bilancio annuo si aggira sui 200 milioni di euro. In realtà, al Veneto ne costa 150, considerato che il 25 per cento dei ricoveri riguarda malati di altre regioni. Su 18 milioni di utile lordo, al

netto di tasse e ammortamenti restano i fondi - 4 milioni nel 2019 - impiegati nell'ampliamento dei servizi e nell'acquisto di attrezzature sanitarie d'avanguardia.

Piccinini è nato a Verona, nel quartiere Pindemonte, secondo di tre figli. Il padre Antonio era un ufficiale giudiziario, la madre **Veronica Mikulandra** un'istriana di Pola. Sposato con **Ester Lavarini**, che insegnava materie scientifiche all'istituto Pindemonte, padre di Andrea, 35 anni, ingegnere, e Daniela, 32, maturità classica, il manager ospedaliero confessa che da giovane avrebbe volentieri rinunciato alla laurea in Giurisprudenza conseguita all'Università di Modena e al master in Economia sanitaria alla facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università Tor Vergata di Roma pur di diventare un calciatore professionista.

Era una promessa del pallone?

Più che altro non potevo, e non potrei, vivere senza il calcio, una passione viscerale, pari al tifo per la Juve. Fino ai 16 anni ho giocato come stopper nella Fiumeter Folgore, poi nel Battaglino San Massimo in prima categoria, che equivaleva alla serie D odierna. Fui sottoposto a provini dal Torino e dal Verona, dove mi esaminò l'allenatore **Romano Mattè**. Ma, durante una partita a Pizzolletta, ebbi un incidente. Carriera finita.

Che genere d'incidente?

Scontro aereo fra due teste. Uscii dall'impatto con la frattura di uno zigomo e del sopra-

In un anno 33.388 ricoveri, 21.388 interventi chirurgici, 1 milione e 452.000 prestazioni ambulatoriali. Conta 2.200 dipendenti e comprende case per anziani, per stati vegetativi permanenti, per adulti con problemi psichici, per religiosi non autosufficienti. Il Centro per le malattie tropicali, inaugurato da papa Wojtyła, è secondo solo allo Spallanzani di Roma

orbitale, che pure è l'osso più duro del corpo umano. Rimasi per tre giorni in fin di vita.

Come entrò al Sacro Cuore?

La mia sorella maggiore, Annalena, oggi purtroppo defunta, e la zia Lia, maestra nubile che ha 94 anni e abita a Revere, conoscevano don **Calabria**. Mi presentarono al suo erede spirituale, don **Luigi Pedrollo**,

cui erano molto legate. Andai a trovare il sacerdote nella casa di San Zeno in Monte.

Di che parlaste?

Della mia famiglia. Scrisse una lettera al presidente dell'ospedale, fratel **Pietro Nogarè**, in cui affermava che ero «un ragazzo di buon cepo».

Era esperto nel ramo sanitario?

Per nulla. Cellofanavo le copie di *Topolino* da Pravadelli, in Zai. E prima ero stato scaricatore ai Magazzini generali durante le vacanze estive e studente operaio alla Motta di San Martino Buon Albergo. Dopo lunghe battaglie, avevo convinto i sindacati a lasciarmi lavorare dalle 22 alle 6 tutte le notti, anziché per una sola settimana al mese, così potevo dormire fino alle 13 e passare il pomeriggio sui libri.

Lottò per ottenere il turno notturno che tutti rifiutano?

Già. Parliamo del 1969-1970,

«Fui assunto all'ufficio economato. Il responsabile era Dante Barbieri, un tipo pignolo. I dipendenti dovevano presentarsi da lui anche per avere una Bic. Il dirigente chiedeva: "E il vuoto?". Chi non presentava la biro esaurita, non poteva riceverne una nuova. La notte di Capodanno ero qui a fare i conti, che dovevano quadrare fino al centesimo di lira»

autunno caldo, scioperi selvaggi. Arrivava un sindacalista e ordinava: «Basta, smettete!». Bloccava il nastro trasportatore e i biscotti, dentro il forno che arrivava a 350 gradi di temperatura, prendevano fuoco.

Viene dalla gavetta.

Qui mi è servita tantissimo per capire al volo come la pensa un ausiliario che svuota le padelle e lava i pavimenti.

Appena assunto, che compito le affidarono?

Fui mandato all'ufficio economato. Il responsabile era **Dante Barbieri**, un tipo pignolo. I dipendenti dovevano presentarsi da lui anche per avere una Bic. Il dirigente chiedeva: «E il vuoto?».

Chi non presentava la biro esaurita, non poteva riceverne una nuova.

In economato che faceva?

Seguivo gli acquisti e tenevo la contabilità in partita doppia. Ma ho lavorato in tutti gli uffici dell'ospedale. Battevo a macchina le cartelle dell'ufficio accettazione e le denunce all'Inail e all'Inps. Siccome

avevo a disposizione una sola carta carbone, le dovevo ribattere per ottenere le tre copie necessarie. Compilavo a mano gli stipendi di medici e infermieri.

Tempi pioneristici.

Nell'era dei software gestionali, viene da ridere solo a dirlo. Ma allora si lavorava così. Pensi che ero qui anche la notte di Natale e quella di Capodanno per fare i conti, che dovevano quadrare fino al centesimo di lira. Però mi è servito, sa?

A che cosa?

A diventare un maniaco dei dettagli. Secondo me, fanno la differenza. Sono un nemico giurato degli automatismi. Ti portano all'errore.

Per essere assunti al Sacro Cuore occorre dichiararsi cattolici?

No, basta essere bravi. Infatti abbiamo anche medici e infermieri di altre religioni. Però bisogna condividere un principio generale: l'attenzione estrema al malato, e quindi al povero, perché l'assenza di salute è, fra tutte, la peggiore delle miserie. Quando facciamo qualcosa, la prima domanda che ci poniamo è: serve all'ammalato? Se serve, la facciamo, a qualunque costo. Non si chiama Cittadella della Carità per caso. La immaginò così don **Calabria**, con una visione profetica che lascia sbalorditi. Il primo manager dell'ospedale fu lui.

I primari li assume per chiamata o per concorso?

Entrambe le cose, nel senso che vado a scegliere i migliori ovunque mi vengano segnalati, poi presento una terna di nomi al consiglio di amministrazione e si bandisce un regolare concorso, al quale chiunque abbia i titoli è libero di partecipare. Questo fa sì che il medico sia equiparato, cioè possa in futuro andare a lavorare anche negli ospedali pubblici.

E per un medico generico?

Mi faccio consigliare dai primari, che si guardano attorno in cerca di giovani talenti.

Quanti posti letto avete?

Sono 549 per i pazienti acuti e 419 nell'area sociale, dove, grazie a Dio, finora non abbiamo avuto né decessi né contagi da coronavirus.

Qui vi sono tutte le specialità?

Tranne la cardiocirurgia e la neurochirurgia, per scelta della Regione Veneto, che non le concede agli ospedali privati.

Ma avete dotazioni d'avanguardia rispetto a

Usare urina per fertilizzare i campi permetterebbe di eliminare i composti azotati sintetici

L'economia circolare della pipì

Progetti per la raccolta differenziata nei bagni pubblici

DI MAICOL MERCURIALI

Terreni sempre più poveri e un'agricoltura che cerca di essere sempre più produttiva per rispondere alle richieste di cibo delle aree urbanizzate. In futuro l'equilibrio tra la città e la campagna potrebbe reggersi sulla pipì degli esseri umani. Ogni giorno, infatti, finiscono nella rete fognaria milioni di litri di urina e con essa anche azoto, fosforo e potassio, elementi indispensabili per i campi.

In Francia l'*Institut Paris Région* ha pubblicato uno studio sulla possibilità di eliminare completamente i fertilizzanti azotati sintetici utilizzati per produrre il cibo consumato a Parigi entro il 2050. E per farlo bisognerebbe adottare consumi consapevoli, buone pratiche agricole e utilizzare fertilizzanti prodotti dall'urina umana.

La raccolta separata di urina e il suo recupero agricolo impedirebbero l'emissione di

500 mila tonnellate di anidride carbonica equivalente all'anno nell'Île-de-France, la regione dove si trova la capitale francese, una zona abitata da oltre 12 milioni di persone. Se tutta la loro pipì venisse raccolta e utilizzata come fertilizzante, si avrebbe un nutrimento necessario per coltivare tanto grano quanto servirebbe per la produzione di 29 milioni di *baguette* al giorno, circa dieci volte quante se ne consumano.

Per produrre il cibo che quotidianamente mangiano i residenti della regione di Parigi sono necessarie non meno di 703 tonnellate di azoto. Un terzo di queste sono ancora scaricate direttamente nella Senna: uno dei motivi per cui le acque a valle della capitale superano spesso i limiti di inquinamento. Se a questo si aggiungono gli effetti dei cambiamenti climatici, la minor portata del fiume parigino e l'aumento della popolazione, è intuitivo prevedere come ci saranno più effluenti da trattare e meno acqua per diluirli: un deterioramento



Nell'eco-quartiere di Saint-Vincent-de-Paul a Parigi i bagni pubblici sono progettati per la «raccolta differenziata» delle deiezioni

delle condizioni ecologiche del corso d'acqua è inevitabile. Ma ci sono progetti di ricerca che, agendo sulle aree urbane, vogliono invertire il trend: per esempio il progetto dell'eco-quartiere di Saint-Vincent-de-Paul nel XIV *arrondissement* di Parigi, dove i bagni pubblici sono progettati per la «raccolta differenziata» delle deiezioni. Oppure ci sono esempi di nuove scuole in cui sono stati introdotti degli orinatoi a secco. Accorgimenti che, come riportato nello studio, devono ora essere

previsti per tutte le ristrutturazioni degli edifici e per le nuove costruzioni: separando la pipì alla fonte si potrà contribuire alla transizione ecologica. Negli anni novanta su questo fronte la Svezia è stata pioniera, arrivando a recuperare importanti percentuali di azoto e fosforo dall'urina umana, che può essere impiegata direttamente in agricoltura oppure essere trattata industrialmente per ottenere un fertilizzante secco. A differenza delle feci, sottolineano gli esperti, l'urina

presenta un rischio molto basso e facilmente eliminabile di trasmissione di agenti patogeni, inoltre è possibile filtrare i residui farmaceutici.

Le sfide che si aprono sono molteplici. Per l'agricoltura ci potrebbe essere l'occasione di limitare l'uso di fertilizzanti chimici, risparmiando sui combustibili fossili necessari alla produzione e ottenendo coltivazioni più sostenibili. Ci sarebbero poi meno acque reflue da trattare, con un risparmio di denaro, acqua, energia e reagenti chimici impiegati in questo processo. Insomma, sulla carta l'economia circolare della pipì presenta diversi vantaggi, ma tutto si gioca sulla separazione dell'urina alla fonte. E questo è lo scoglio: implementare un sistema di raccolta si scontra con difficoltà tecniche ed economiche - vista la necessaria riprogettazione dei servizi igienico-sanitari urbani - e anche con una barriera di tipo culturale. Il water non sarà più lo stesso.

© Riproduzione riservata

SEGUE DA PAG. 11

quelli pubblici.

Quasi tutte. Sono ottime qui come altrove. Siamo tra i pochi nel Veneto ad avere 2 Pet, e poi 5 risonanze magnetiche, 4 acceleratori lineari, il robot Da Vinci per interventi chirurgici. Abbiamo l'Unity, unico acceleratore lineare integrato con una risonanza magnetica ad alto campo che esista in Italia e nel Sud Europa. Riesce a colpire il tumore con precisione millimetrica ed è in grado di monitorare anche i più minimi movimenti involontari del paziente, come quelli legati alla respirazione, evitando così che vengano colpite le cellule sane. Lo abbiamo già sperimentato con successo nelle neoplasie dei tessuti molli: prostata, pancreas, polmoni. Un investimento oneroso, 9 milioni di euro, ma necessario. Al pari dell'Hyper Arc, anche questo utilizzato nella radioterapia oncologica, che consente di colpire con accuratezza assoluta fino a 20 metastasi cerebrali in una sola seduta di 10 minuti.

C'è qualcos'altro in arrivo?

Non ne parlo, sennò mi copiano. (Ride). Dico solo che abbiamo in corso 300 studi clinici, di cui una trentina sul Covid-19. Il Centro per le malattie tropicali, in origine pensato per curare i missionari, è diventato un'eccellenza italiana. L'allora primario Mario Marsiaj e il suo allievo Zeno Bisoffi, che oggi ne ha preso il posto, erano costretti a sorbirsi 15 reperibilità al mese.

Sbaglio o qui, rispetto agli ospedali pubblici, la produttività è maggiore nonostante un minor numero di dipendenti?

Quello che posso dire è che costiamo alla Regione Veneto un 30-35 per cento in meno, perché nel pubblico c'è

molta più burocrazia. Le spese per il personale assorbono circa la metà del nostro bilancio. Dal 1995 riceviamo un rimborso standard in base alla prestazione erogata. Se sfioriamo, dobbiamo provvedere di tasca nostra. Non possiamo certo rifiutare l'assistenza a chi la chiede. Quand'anche avessimo esaurito a settembre il budget annuale assegnatoci dalla Regione, garantiremmo persino la visita oculistica a chi rinnova la patente. Gli utili servono ad assicurare questa continuità nel servizio.

Si affida ancora alla divina prov-

«Siamo tra i pochi ad avere 2 Pet, 5 risonanze magnetiche, 4 acceleratori lineari, il robot Da Vinci e l'Unity, l'unico acceleratore lineare integrato con una risonanza magnetica ad alto campo che esista in Italia e nel Sud Europa. L'Hyper Arc consente di colpire con accuratezza assoluta fino a 20 metastasi cerebrali in una sola seduta di dieci minuti»

videnza, come don Calabria?

L'ho vista in faccia almeno quattro volte, la divina provvidenza. Negli anni Novanta non riuscivamo a trovare infermieri, eravamo in grande difficoltà a fissare i turni, e all'improvviso cominciarono a presentarsi candidati persino dall'estero. Un fenomeno inspiegabile, che m'impressionò. Fra il 1993 e il 1994 la Regione Veneto voleva tagliarci i posti letto e invece nacque la Casa Nogarè, una Rsa che accoglie 50 anziani. Oggi abbiamo le liste d'attesa per entrarci. Nel 2008 la stessa Regione ci tolse dalla sera alla mattina 20 milioni di euro. Chiamai i dipendenti e dissi loro: se tutti diamo

qualcosa, nessuno sarà licenziato. I medici rinunciarono al 30 per cento dello stipendio, il personale paramedico al 10. Una gara di generosità che stupì le stesse autorità politiche e che mi confermò una volta per tutte come questa sia una famiglia. E ora la divina provvidenza ci assiste nella quarta emergenza.

Quella del coronavirus?

Sì. Chiudere l'ospedale per tre mesi, garantendo solo le urgenze e le prestazioni oncologiche, ci è costato 15 milioni di euro. Spero di recuperarli. Come e dove, non lo so.

Vi espanderete ulteriormente?

Il piano quinquennale prevede che vengano rifatti il pronto soccorso, l'oncologia, il polo chirurgico e la terapia intensiva. Sempreché non scoppi una pandemia all'anno... Già ora siamo centro di riferimento regionale per la revisione delle protesi di ginocchio e anca, per le patologie della retina, per l'endometriosi, per la radioterapia oncologica avanzata, per le malattie infettive tropicali, per la produzione dei radiofarmaci che forniamo a tutti gli ospedali del Veneto occidentale.

Il citrobacter che si sospetta abbia ucciso tre neonati a Verona potrebbe colpire anche qui?

Spero proprio di no, ma non si può escludere. Gli ospedali devono fare i conti ogni giorno con i germi ubiquitari e le infezioni. Intanto dobbiamo far nascere i bambini che non possono essere partoriti a Borgo Trento. Nella sola giornata di ieri ne sono venuti alla luce 8, che vanno ad aggiungersi agli 800-1.000 registrati ogni anno.

Che competenze deve avere l'amministratore delegato di un ospedale?

Deve conoscere la materia sanitaria.

Quindi lei legge *Lancet*?

No, ascolto i medici. Mi considero un finalizzatore delle idee altrui.

È difficile trattare con i primari?

Tutt'altro. La reputo la parte più bella del mio lavoro. A volte riesco ad accontentarli, altre volte no. Ma sanno che da questo ufficio non usciranno mai con un diniego a prescindere.

Le è mai capitato di passare dall'altra parte della barricata?

Come paziente? Più volte. Vent'anni fa il professor Enrico Barbieri mi sottopose a un'angioplastica. Devo la vita al cardiologo Nicola Guilarte, boliviano. Durante un controllo di routine si accorse che qualcosa non andava. «Meglio se facciamo una scintigrafia miocardica», concluse. Replicai: se non ho niente, come penso, la spedisco a Caltanissetta. Invece avevo l'arteria coronaria discendente di sinistra occlusa al 90 per cento.

Che cosa sa della vita di san Giovanni Calabria?

Quello che mi serve per fare il mio mestiere. Lui sosteneva che la prima provvidenza è avere la testa sul collo.

È al corrente del fatto che il vostro fondatore fu sottoposto a quattro sedute di elettroshock?

No, lo apprendo da lei.

Forse c'è una vena di follia in tutti i santi, visto che insegnano qualcosa a noi cosiddetti normali, non crede?

In tutti non so. In don Calabria di sicuro. Solo la sua lungimirante pazzia poteva immaginare 80 anni fa questa Cittadella della Carità dove esistevano solo vigneti a perdita d'occhio e cantine che imbottigliavano Valpolicella.

L'Arena

© Riproduzione riservata